

Dicembre 2009

SARCEDO

Storia & Cultura

Quaderno

6

Publicazione a cura del Gruppo Ricerca Storica di Sarcedo, della Consulta della Cultura
e dell'Assessorato alla Cultura.

Realizzata con il patrocinio del Comune di Sarcedo.

Coordinamento editoriale Ufficio Cultura

Realizzazione a cura di Francesco Todeschini

Stampa: Tipografia Ronzani snc - Sandrigo (VI)

Dicembre 2009 - distribuzione gratuita

Leggendo il Maccà

Storia del territorio Vicentino
SARCEDO

Centro Culturale di Sarcedo

Sarcedo è orgoglioso di aver dato i natali ad uno dei più grandi illustratori della Storia di Vicenza: il padre Gaetano Maccà.

Si chiamava Antonio, figlio di Girolamo di messer Gaetano Maccà e di donna Maddalena Molini. Nacque a Sarcedo il 27 maggio 1740 in contrà Passamosche, (oggi Contrà).

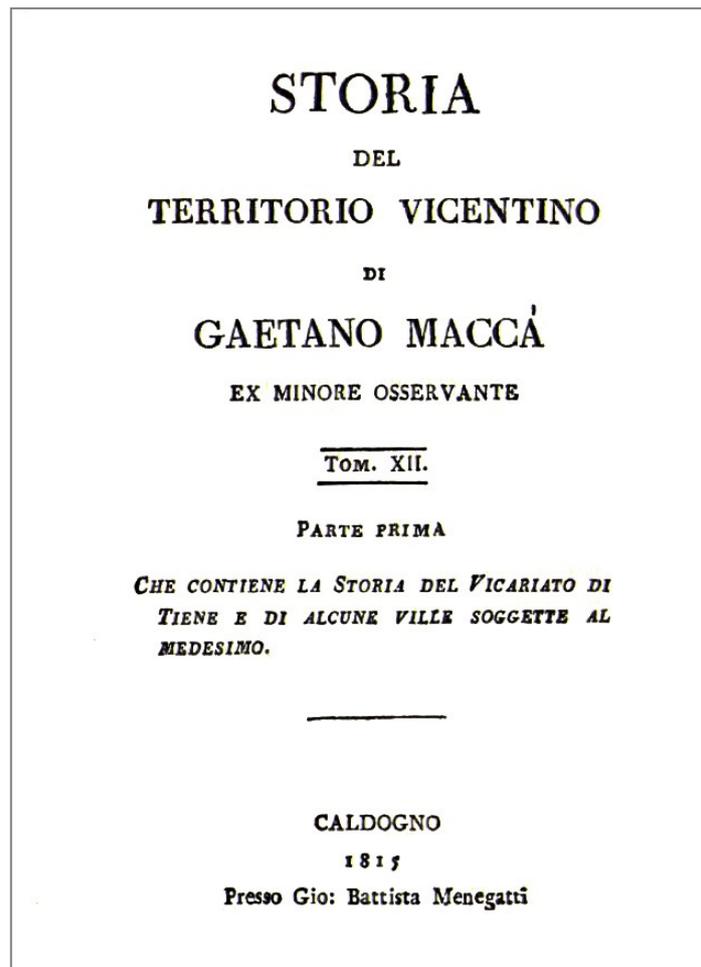
Ancora giovane entrò in convento e nella Vestizione Religiosa prese i nomi del nonno e del padre: Gaetano Girolamo. Dedicò la sua più che ottuagenaria vita agli

studi e alle ricerche storiche. Morì a Vicenza il 5 marzo 1824.

Le sue opere, in buona parte manoscritte, sono conservate nella Civica Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

Il suo capolavoro, per il quale resterà nella storia, è la "Storia del Territorio Vicentino" in 14 Tomi. Con questo numero dei Quaderni storici, ha inizio la pubblicazione dell'opera del Maccà, partendo dalla Storia del territorio di Sarcedo.

E' possibile consultare l'intera opera presso la Biblioteca padre Gaetano Maccà di Sarcedo.



Dal libro di padre Gaetano Maccà conservato nella Biblioteca Comunale di Sarcedo

STORIA DI SARCEDO

CAPITOLO PRIMO.

Stato presente e antico di questa villa ; alcune notizie storiche di essa , e del suo castello.

In altri luoghi del territorio Vicentino trovai questo nome di Sarcedo. Nel codice A dell'archivio della città, che ha la data del 1262 il quale contiene i beni, che anticamente la città di Vicenza possedeva in varj luoghi del suo territorio, tra quelli che aveva in Lonigo leggesi: *Podere quod Commune Vincentie habet in Leonico et ejus pertinentiis etc. Item quartam partem terre cum olivariis in monte in ora Sercedi etc. ... Item ... de uno campo terre cum olivariis in Sercedo Item circa medium campus terre in monte in Sercedo etc.* (1). In un feudo di beni situati in Castegnero villa del Vicariato di Barbarano, colla data del 1306 sta scritto: *Item ... XI. pedes olivarum in Sarcedo ... Item ... X. pedes olivarum*

(1) Pag. 234 289.

in Sarcedo etc. (1). In un documento del 1308 18 marzo che contiene beni situati in Lumignano leggesi: *Item de uno campo de vitibus sclavis in ora de Sarcedo* (2). In Lumignano pure evvi una contrada chiamata collo stesso nome di Sarcedo, come indicano le seguenti parole: *Joannes filius quondam ambrosii a ferro Civis Vincentie etc. . . . vendidit etc. unam peciam terre . . . positam in pertinentiis Lumignani in contrata Sarcedi apud viam communis etc.* Così leggesi in un documento del 1494 15 maggio (3). Ma veniamo alla descrizione del nostro Sarcedo. Questa villa adunque è situata parte in monte, parte in colline, e parte in piano. Ha Vicenza a quarta di Ostro verso Garbino, da cui è lontana miglia dodici, e Tiene a quarta di Ponente verso Maestro in distanza di sole tre miglia. All'intorno confina con Tiene, Grumolo, Fara, Breganze, Montecchio Precalcino, Novelledo, e Villaverla. Il suo terreno è fertile, e le sue colline producono uve buonissime colle quali si fanno vini preziosi e assai pregiati. Il monte e

(1) *Codtce C. 1. de' feudi pag. 238 tergo.*

(2) *Archivio de' padri Minori Conventuali di Vicenza, Rotoli, Mazzo V. num. 158.*

(3) *Archivio di s. Marcello lib. XVII. N. 13*



..."questa villa adunque è situata parte in monte, parte in colline, e parte in piano."



Le colline abbondano di marroni, castagne, frutti di varia specie. Alla parte di Levante scorre il torrente Astico, che divide Sarcedo dalle ville di Fara, e Breganze, e colle sue inondazioni arreca danni assai grandi. Da questo torrente escono due rivi chiamati volgarmente Roze, uno de' quali appellasi Roza Verlata, l'altro Roza Montecchia. Il primo gira una cartara, sei ruote di molini, un maglio da battiferro, ed un follo da panni; il secondo gira tre ruote di molini, e una sega da legname. Oltre ai suddetti due rivi, che sono i principali, dallo stesso Astico sono stati cavati fuori altri rivi inferiori da signori Brandizj Nievi, Chiericati, e Monza, per le investiture de' quali potrebbesi vedere il documento del 1584 28 giugno del nostro codice diplomatico Vicentino ms. co' sassi dell' Astico si fa bianchissima calcina, e di buonissima qualità; e tra essi ve ne sono anche di quelli, che son buoni per fare il vetro (1). Un altro torrente vi è chiamato Igna, che passa a Ponente della chiesa parrocchiale anch'esso dannoso a questa villa, ma però non tanto quanto l' Astico.

Al luogo chiamato Barcon situato in piano

(1) *V. Barbarano, Stor. Ecc. di Vic. lib. VI. pag. 18.*



...”Alla parte di levante scorre il torrente Astico”



Il canale Mordini da dove si dividono le rogge Verlata e Montecchia

...”Da questo torrente escono due rivi chiamati volgarmente Roze, uno de’ quali appellasi Roza Verlata, l’altro Roza Montecchia.” ...

evvi un bel palagio di casa Franzana con giardino, cedraja, e con un recinto di muro che riachiede dentro di se sessantacinque campi di terreno compreso il detto palagio. Evvi pure un altro luogo poco discosto dalla chiesa parrocchiale chiamato Barco, che più correttamente dovrebbe appellare Parco, ove si scorgono alcuni avanzi di muraglie, indizio, che anche questo da muro era circondato. Rapporto a questi luoghi così chiamati veggasi ciò che abbiamo detto nella storia di Schio parlando del Parco di Liviera. Di sotto la suddetta chiesa parrocchiale più di mezzo miglio trovasi un palazzo di casa Capra di bella architettura con giardino, e peschiera posto in piano, e in sito che fa bellissima comparsa. Appresso questo palazzo nell'anno 1790 il sig. co. Orazio Capra fece un profondo pozzo, di cui abbiamo parlato anche nella nostra dissertazione sopra la estensione antica del territorio Vicentino (1). Nello scavare questo pozzo alla profondità di piedi sessanta incominciò l'acqua a manifestarsi scaturendo lateralmente divisa in varj Zampilli tutto all'intorno, così scrive lo stesso co. Orazio in una sua lettera. Ma cosa successe? Ecco che

(1) Pag. 13 in 8 Vic. 1793.



...”nell’anno 1790 il sig. co. Orazio Capra fece un profondo pozzo....”

quest' acqua improvvisamente smarì ; perciò si proseguì lo scavo sino a piedi ottanta senza poter trovare altra acqua. Si pensava di abbandonare lo scavo ; ma il detto sig. Co. volse che fosse proseguito colla speranza di trovar l' acqua , e non s' ingannò , perchè *poco più in giù incominciò l' acqua a scaturire , e in abbondanza tale , che per quanta se ne estraeva al di sopra , altrettanta al momento ne rimettea la sorgente* , così il detto signor Conte , il quale poco dopo soggiugne : *E' da notarsi (e questo è ciò , che dee recar maraviglia) che dopo lo scavo di piedi LXXXIV. si è sempre trovata semplice ghiaja della grossezza medesima , e come si è trovata superiormente ; anzi furono estratti dal fondo alcuni grossissimi sassi , uno de' quali sorpassa il peso di libbre ducento*. Questa ghiaja certamente fu ivi condotta dal torrente Astico , come abbiamo detto nella suddetta nostra Dissertazione , quando nei secoli passati aveva il suo corso in quelle parti , e corso sì profondo. In questo scavo si ammirò un fenomeno maraviglioso così descritto dallo stesso Conte : „ Dopo che fummo assicurati di „ aver nel fondo del Pozzo acqua sufficiente al „ bisogno , ritornò a scaturire l' acqua al di sopra alla profondità di piedi LX. e distante „ dall' altra ritrovata nel fondo piedi XIX.

„ all'incirca. Scaturiva quest'acqua tutta all'in-
 „ torno, e dalla forza della medesima fatti nel-
 „ là Canna alcuni pertuggi, cadeva romoreg-
 „ giando sopra dell'inferiore. Si attendeva, che
 „ bentosto si livelassero queste due acque; ma
 „ dalle osservazioni fatte, quanta ne cadeva di
 „ superiore, altrettanta inferiormente ne usciva.
 „ E ciò che è notabile nel corso di quasi un
 „ anno, che continua questo fenomeno (benchè
 „ nella stagione calda ed asciuta in minor quan-
 „ tità) l'acqua superiore è sempre caduta al
 „ basso, come cade pur tuttavia; nè mai si ac-
 „ cresce per tale sopravvenienza l'acqua al di-
 „ sotto; il di cui continuo e regolare rumore
 „ pareggia ogni altro di qualunque edificio. „
 Ho pensato bene di arrear qui questo fenome-
 no; perch'è veramente maraviglioso: ora pro-
 seguiremo la interrotta descrizione. Più abbasso
 dal suddetto palagio Capra trovasi una prateria
 distinta per la grande sua estensione chiamata
 volgarmente *i Quartieri*, ed appartiene a questo
 comune. Nell'anno 1798 ai 17 di settembre
 portaronsi in questa prateria mille e dugento
 Tedeschi di fanteria, ed ivi formarono campo
 co' loro padiglioni, e tende, facendo ogni giorno
 i loro militari esercizj, ove concorrevano varie
 genti ad osservarli. Ai tre poi di ottobre si parti-
 rono. Sembra, che di questa prateria faccia men-



...”trovasi una prateria distinta per la grande sua estensione chiamata volgarmente *i Quartieri*”



...”vi sono due grotte prodotte dalla natura chiamate *covoli*, una delle quali è assai grande, e di lungo tratto.”

zione un documento del 1192 27 febbrajo da me altrove citato, il quale contiene varj beni, che l'antichissima, e nobil famiglia Conti possedeva in Sarcedo, tra quali leggesi: *Item una pecia terre duorum camporum in pratis de Sarcedo apud viam publicam etc. Item unus campus prative terre ad prata de Sarcedo apud viam publicam (1).*

Nel monte di questa villa vi sono due grotte prodotte dalla natura chiamate covoli, una delle quali è assai grande, e di lungo tratto. All'ingresso di questa mirasi un pezzo di mura fabbricata parte di pietre, e parte di quadrelli, indizio che già tempo questa grotta tenevasi serrata forse per custodirvi qualche cosa. Corre voce che questa grotta sbocchi sul torrente Igna ne' prati di casa Barbieri.

In un colle situato a levante della chiesa parrocchiale poco distante da essa trovasi un pozzo scavato nella pietra del monte. Egli è profondo piedi Vicentini cento e trentasette compresi piedi ventitre poco più di acqua.

Le famiglie di questa villa, secondo il computo dell'anno 1803 sono 269, le anime in

(1) *Nostra Miscell. ms. in 4 T. 3. pag. 66.*

tutte 1251. Nella visita Vescovile del 1561 le anime di comunione erano soltanto 350 (1).

Nel muro di una casa in fine de' Quartieri verso l' Astico appresso il luogo detto volgarmente il Pra delle Mole sta scritta la memoria delle locuste dette volgarmente cavallette, che furono in grande quantità nell' anno 1542. Questa memoria comincia così: 1542. 26. *Agosto Cavallette etc.* Di questi dannosi animali, e della loro grande quantità fanno menzione varj Autori in detto anno.

In questa villa evvi un colle situato sopra la chiesa parrocchiale circa mezzo miglio chiamato il Castellaro. Nella sua sommità eravi un castello antico, e già pochi anni esistevano ancora gli avanzi delle sue mura, come mi dissero alcune persone di quelle vicinanze, le quali le avevano vedute avanti che fossero totalmente demolite, e soggiunsero, ch' erano muraglie di una grande grossezza. Questo luogo è di casa Tavola. Essendomi io portato ad osservare il sito di questo castello vidi alcuni pezzi di calcinaccio, e rottami di terra cotta sparsi sopra il terreno, indizj delle dette distrutte muraglie. Di questo

(1) *Libro D. Visitation. pag. 176.*

castello si fa menzione nell'inventario de' beni della chiesa di s. Nicolò di questa villa, che ha la data dell'anno 1444 colle seguenti parole: *una pecia terre etc. . . . in dictis pertinentiis in ora castri etc.* (1). Questo era uno di quegli antichi castelli, che dagl'Imperadori, e Re dei Romani furono donati ai Vescovi di Vicenza, come scrive il Pagliarino (2). Tra varj castelli, che l'Imperadore Arrigo IV. con suo privilegio donò ai Vescovi Vicentini del 1084 come scrive il Castellini, si annovera anche Sarcedo (3). Narra il P. Barbarano, che in vigore de' privilegi degl'Imperadori Ottone III. Ottone IV. Arrigo III. Federigo Primo, e Secondo i Vescovi Vicentini avevano in Sarcedo la giurisdizione di mero e misto Imperio (4). Il privilegio di Ottone III. del 1000 di Ottone IV. del 1210 di Arrigo II. del 1008 di Arrigo IV. del 1083 di Federigo I. del 1158 sono stati pubblicati dall'Ughelli (5), e quello di Ottone IV. trovasi anche nel P. Barbarano (6). Del castello di

(1) Inventar. Bonor. Benefic. vol. II. p. 121
in Canc. Vescovile.

(2) Pag. 17. (3) Tomo V. pag. 105.

(4) Ann. di Vic. Add. 183 pag. 99 col. 1.

(5) Ital. Sac. T. V. col. 1035 e seguenti.

(6) Storia Ecc. di Vic. lib. V. pag. 73.



...”In questa villa evvi un colle situato sopra la chiesa parrocchiale circa mezzo miglio chiamato il Castellaro.”



...”nel capitolo IV, ove tratteremo della contrada di Bodo.”

Sarcedo si fa menzione in un documento del 1292 27 febbrajo, nel quale dicesi, che una metà della Mariganzia e giurisdizione di Sarcedo, e delle sue pertinenze e distretto; e così pure metà del suo castello appartenevano alla nobil famiglia Conti, e l'altra metà alla nobil famiglia Verlata; ed allora questi beni erano tenuti, forse ad affitto, da una tal signora Aleica di castello. I suddetti conti chiamavassi Beroaldi, uno de' quali nominato Melchioro col suo testamento fatto nell'anno 1311 21 novembre lasciò alla città di Vicenza, tra le altre cose anche *il Castello posto nella sommità del Monte di Sarcedo*, così scrive il conte Francesco Caldugno (1). Il sopraccitato documento del 1292 contenendo beni situati in *Sarcedo et ejus districtu* sembra, che in que' tempi appartenesse a Sarcedo anche la villa di Novelledo, cioè quella parte ch'era separata dall'altra chiamata anticamente Porcelletto, perchè leggesi ivi: *Item una pecia terre de circa XXV. camporum in novolledo apud Ygnam et viam publicam etc.* (2). Rapporto poi alla parola Mariganzia, e cosa significhi ne parleremo nel capitolo IV. ove tratteremo della contrada di Bodo.

(1) Relazione delle Alpi Vicentine *ms. presso di me pag. 49.* (2) *Ivi pag. 65.*

Ritornano le maestre laiche

Mirco Paoletto

**La Scuola a Sarcedo
nel primo dopoguerra**

1 Reazioni all'applicazione della legge Daneo Credaro

La volontà di dedicare una parte della ricerca alla trattazione della storia della scuola di Sarcedo negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale, nasce dalla consapevolezza che, proprio in quel periodo, si determinarono alcune particolari condizioni e si imposero delle novità che segnarono in modo significativo la vita della realtà scolastica comunale. La novità sicuramente più rilevante fu il progressivo reinserimento nelle scuole di maestre laiche, ed il conseguente allentamento del rapporto tra le suore maestre e la realtà delle scuole comunali. Va evidenziato, però, che l'avvicendamento tra le suore maestre e le insegnanti laiche, non fu completo. La presenza delle Dorotee continuò fino agli anni cinquanta, perdendo però la specificità goduta fino agli anni venti e la possibilità di condizionare in modo determinante le scelte e l'impostazione educativa nell'attività didattica.

Con la fine della guerra si poterono sperimentare anche a Sarcedo gli effetti dell'attuazione della legge Daneo-Credaro del 1911, che determinava l'avocazione allo stato di parte delle scuole elementari. Interessanti apparivano le reazioni delle maestre di fronte a quei cambiamenti e ai disagi da questi determinati.

Un altro elemento di novità, per altro già anticipato ed emerso in qualche sua sfumatura durante il periodo bellico, fu rappresentato dalla negatività e dalla apprensione che sempre più frequentemente caratterizzarono i giudizi espressi dalle maestre nei confronti degli alunni, con particolare riferimento alla loro condotta.

L'immagine di alunno buono ed ubbidiente, dipinta fin alla vigilia della guerra dalle maestre nella corrispondenza da loro tenuta con la superiora generale dell'Istituto Farina, venne ridefinita e ridimensionata con colori piuttosto

scuri e pesanti.

Un'altra novità che si impose nell'immediato dopoguerra fu rappresentata dall'apertura in paese di un asilo infantile, che pur non essendo l'oggetto di questa ricerca, darà la possibilità di formulare delle considerazioni di carattere pedagogico sulla impostazione educativa delle suore maestre. La corrispondenza che precedette l'apertura dell'asilo, raccoglie infatti delle considerazioni dalle quali emergono con molta chiarezza alcuni degli obiettivi e dei motivi fondamentali dell'opera educativa delle suore maestre, dai quali si ritiene di non poter prescindere al fine di una comprensione della loro presenza anche nelle scuole elementari.

Con la legge 4 Giugno 1911, n. 487, ricordata come legge Daneo-Credaro, le scuole elementari passarono dalla gestione della amministrazione comunale a quella dello Stato mediante il Consiglio scolastico provinciale, in questo modo lo stretto vincolo che legava la possibilità di sviluppo e diffusione delle scuole elementari alle opportunità economiche dei comuni. La legge prevedeva l'istituzione della deputazione scolastica, un organo collegiale che svolgeva un ruolo esecutivo rispetto alle disposizioni del Consiglio scolastico provinciale, ed introduceva nuove ed incisive norme sull'obbligo



Scolaresca con le Suore Maestre

scolastico e sulla possibilità dei comuni di accedere a mutui di favore se impegnati in opere di edilizia scolastica. Un progresso, rispetto al passato, veniva dalla disposizione di istituire in ogni comune il patronato scolastico, il quale avrebbe provveduto all'assistenza degli alunni con la "istituzione della refezione scolastica, con la concessione di sussidi per vesti e calzature, con la distribuzione di libri, quaderni ed altri oggetti scolastici"¹. Questo aspetto della disposizione di legge, a Sarcedo restò a lungo una semplice dichiarazione di principio cosicché, nel periodo considerato da questa ricerca, nessun riferimento si può trovare nei documenti in relazione all'istituzione del patronato scolastico.

Le scuole di Sarcedo passarono dalla amministrazione comunale alla Provinciale nel 1915. La prima novità che coinvolse le suore maestre riguardò lo stipendio loro assegnato, che non proveniva più direttamente dal comune ma arrivava via postale dal Consiglio scolastico provinciale². La novità dello stipendio doveva essere, comunque, solo l'aspetto immediato ed evidente in mezzo a tutta una serie di "impicci scolastici sempre nuovi, esigenze burocratiche, registri, lezioni, provvedimenti per la dottrina cristiana"³ che con il tempo divennero sempre più impellenti e presenti nella vita delle scuole comunali. I disagi riguardavano anche l'insegnamento vero e proprio, ed erano dovuti alle difficoltà che le maestre incontravano nel momento in cui venivano chiamate ad adeguarsi alle nuove disposizioni che provenivano dalle autorità scolastiche⁴.

Le manifestazioni di disagio, che in alcune occasioni trovarono espressione nella corrispondenza delle suore maestre, portano a pensare che il passaggio delle scuole comunali alla provincia venne vissuto in modo

problematico. La nuova condizione doveva, in qualche modo, privare l'operato delle suore maestre di parte di quell'autonomia che aveva caratterizzato la loro opera educativa nelle scuole comunali di Sarcedo. La cosa potrebbe apparire paradossale. La Daneo-Credaro, infatti, svincolando il maestro dallo stretto rapporto che lo teneva legato alle amministrazioni comunali, apriva al docente nuove possibilità di autonomia e libertà, specialmente in quelle situazioni in cui l'arbitrarietà e la prevaricazione comunale si erano imposte sulla sua volontà e libera iniziativa⁵. A Sarcedo, come abbiamo avuto modo di constatare nel corso degli articoli precedenti, si crearono però delle condizioni particolari per cui la gestione delle scuole comunali venne affidata alle suore maestre. L'amministrazione pubblica, sollecitata dalla istituzione religiosa, aveva infatti riconosciuto in loro la possibilità di garantire al paese una presenza educativa competente e qualificata, tanto da appoggiare, favorire e poi auspicare la continuità di un servizio che, con il tempo, assunse caratteri di autonomia e di auto organizzazione. La creazione della 'comunità di maestre', i contatti delle stesse con l'Istituto Farina, l'atteggiamento di fiducia, che assumeva a nostro avviso le sembianze di una delega, della amministrazione comunale nei confronti delle suore maestre, erano tutti elementi determinanti e fondamentali di questa autonomia. Ma tutto questo, venne fortemente messo in discussione proprio dalla Daneo-Credaro. Il passaggio alla provincia di alcune delle competenze che prima spettavano al comune e le nuove disposizioni sulle ispezioni scolastiche, favorirono probabilmente la crisi degli equilibri che si erano creati e consolidati nel corso di un trentennio nel mondo della scuola sarcedense. Possono allora trovare spiegazione i disagi e le preoccupazioni delle maestre, nei confronti degli impegni burocratici e delle indicazioni delle autorità scolastiche. La possibilità di autonomia e libera iniziativa dell'amministrazione comunale rispetto alla scuola pubblica, veniva infatti sottoposta ad un più stretto controllo del Consiglio scolastico provinciale e del suo organo esecutivo, la Deputazione scolastica, i quali vigilavano affinché vi fosse da parte dei comuni un puntuale "adempimento delle prescrizioni stabilite dalla legge e dai regolamenti"⁶. Venivano meno alcune delle garanzie e delle condizioni che avevano favorito l'inserimento delle suore maestre nelle scuole comunali, e si apriva una più concreta possibilità di avvicendamento con le insegnanti laiche.

¹Legge 4 Giugno 1911, n.487, art. 71. Bisogna sottolineare, che al di là degli obiettivi che ad una prima lettura della legge emergono in tutta la loro evidenza, ve ne erano anche altri che trovavano espressione solo nelle discussioni parlamentari: "[...] è obbligo del governo di provvedere perché questa scuola non diventi dominio di chi non sente, in tutta la sua purezza, il dovere della nuova Italia; non sia il terreno di propaganda di parte; non serva a fini estranei alla cultura e alla educazione. E a questo obbligo colla legge presente si adempie con mezzi nuovi e adeguati: la costituzione di un ufficio scolastico forte e autonomo; il servizio d'ispezione intensificato, rinnovato ed esteso dalla capitale ad ogni singolo mandamento; l'aumento del numero delle scuole normali governative e delle borse di studio, per attrarre ad esse il maggiore numero possibile di giovinette e giovinetti proprio dai comuni, dove maggiore è il bisogno di maestri e maestre", nota alla legge 4 Giugno 1911, n. 487, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni dell'anno 1911*, Stamperia Reale, Roma 1911, pp 724-725.

²"Mamma mia, le nostre scuole quest'anno sono passate sotto la Provincia ed è l'ispettore che ci manda lo stipendio mensile col mezzo della posta", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 3 Marzo 1915, AIF.

³Lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 28 Ottobre 1919, AIF.

⁴"Suor Alma invece non sa darsi pace a voler fare la scuola come vogliono i Superiori Scolastici, ed è una pena, un tormento, un martirio a sentirla lamentarsi", lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 1 Dicembre 1921, AIF.

⁵La volontà di garantire i maestri dalla condotta spesso arbitraria ed abusiva dei comuni aveva già trovato decisa espressione nella legge 19 Febbraio 1903, n. 45 del ministro Nasi.

⁶Legge 4 Giugno 1911, n. 487, (legge Daneo-Credaro), art. 5.

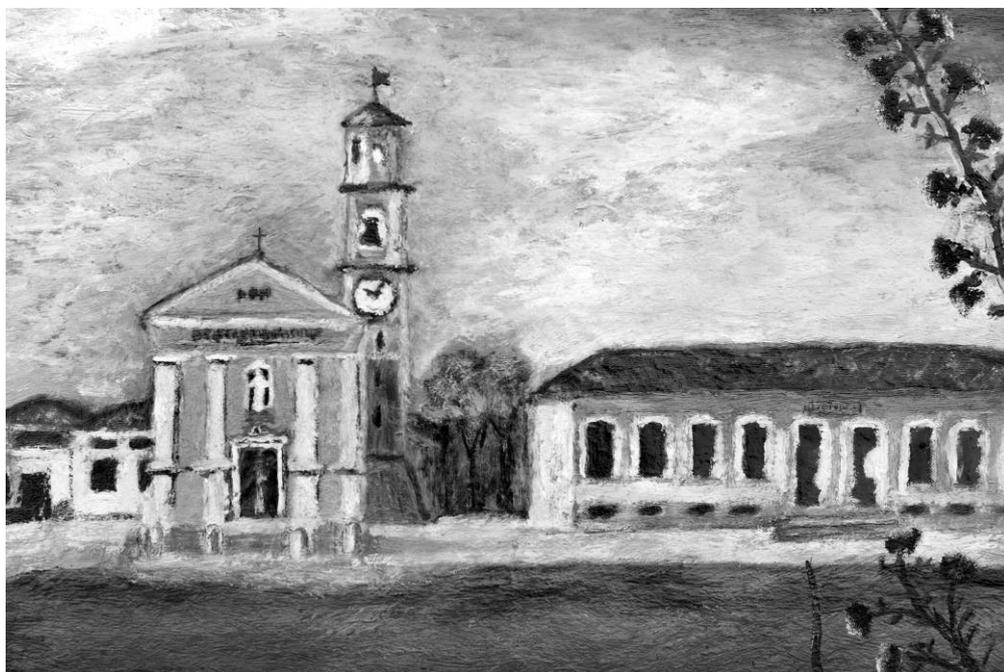
2 Ritorno delle insegnanti laiche

La presenza di insegnanti laiche nelle scuole di Sarcedo non fu una novità del dopoguerra. Fin dal 1910, infatti, contemporaneamente all'apertura delle scuole in località Madonnetta o S. Maria, e a causa dell'impossibilità dell'Istituto Farina di concedere nuove suore maestre, il comune aveva provveduto alla nomina di maestre laiche. Le perplessità e le difficoltà delle suore maestre di fronte alla necessità di lavorare con le nuove insegnanti, erano state in quella occasione evidenti e manifeste. Abbiamo già visto che la nuova presenza veniva vista come un possibile ostacolo all'impostazione cristiana dell'insegnamento, sia rispetto ai valori che questo poteva proporre, sia nei confronti dei contenuti catechistici impartiti attraverso l'insegnamento della religione. Le nomine delle nuove maestre, che portarono a Sarcedo due insegnanti alla prima esperienza con la scuola, disponibili all'insegnamento della religione e dipendenti dalle disposizioni e dall'iniziativa delle suore maestre⁷, non comportò però dei cambiamenti sostanziali nelle scuole comunali⁸, e lasciò intatto il ruolo ricoperto dalle religiose.

La possibilità di avvicendamento si ripresentò nel 1917, quando la superiora della comunità di suore di Sarcedo, Vitalina Bari, venne eletta economo generale dell'Istituto Farina. Il nuovo incarico, che richiedeva alla suora una presenza costante a Vicenza, impose alla stessa di rassegnare le dimissioni da maestra comunale.

Alla notizia della vacanza del posto di maestra, l'iniziativa dei sacerdoti di Sarcedo fu tempestiva. Con lettera del 21 Agosto 1918, il sacerdote don Antonio Rizzi, pregava la superiora generale dell'Istituto Farina affinché il posto vacante potesse essere occupato da "una Suora a bene morale della gioventù"⁹. L'avvicendamento delle due suore

si presentò subito piuttosto problematico. Non vi doveva essere infatti in paese quella sintonia di intenti e quell'equilibrio di poteri che alla fine dell'800 avevano favorito e reso attuabile l'inserimento delle suore nelle scuole comunali. Per cogliere quale potesse essere il clima respirato, ci sembra significativa una testimonianza diretta di una suora maestra: "Non mi è possibile scriverle in questo piccolo foglio, R.ma Madre, il lavoro segreto che si sta facendo per far entrare al mio posto due Insegnanti, note a Suor Elena, quanta finzione in questo paesello!"¹⁰. Effettivamente, il posto lasciato libero da suor Vitalina venne occupato, a partire dall'anno scolastico 1918-19, dalla maestra Maddalena Bellotto, la prima insegnante laica ad entrare in una delle scuole occupate fin dal 1890 dalle suore maestre. L'ingresso delle maestre "secolari moderne" a fianco delle suore, veniva vissuta da queste ultime come "uno sfacelo"¹¹. Ci sembra interessante evidenziare come, anche la terminologia utilizzata dalle suore, poteva essere espressione dei disagi che da parte loro potevano insorgere nei confronti della maestre laiche. Queste, infatti venivano chiamate insegnanti 'secolari moderne'.



Chiesa di Madonnetta con le scuole elementari

I due termini esprimono, da una parte il disagio per una presenza che, in qualche modo, per la sua modernità, poteva mettere in discussione e sbilanciare quelli equilibri che in un trentennio, la presenza delle suore aveva determinato nelle scuole comunali. Dall'altra vi era il pericolo di una presenza caratterizzata da laicità,

⁷P.S. Mamma Bella ci ha mandato due maestrine tanto care. Domandano tutto come se fossero due Suore e dipendono in tutto. Ottengo tutto ciò che desidero. Sono disposte ad iscriversi alla Nicolò Tommaseo.", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 18 Settembre 1911, AIF.

⁸Cfr. par. 2.7

⁹Lettera di don Antonio Rizzi alla superiora generale dell'Istituto Farina del 21 Agosto 1918, AIF.

¹⁰Lettera di Suor Luigia alla superiora generale dell'Istituto Farina del 6 Settembre 1919, AIF.

¹¹Lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 28 Ottobre 1919, AIF.

per il suo legame con la vita senza religione, la vita 'del secolo'. Questo secondo disagio era probabilmente il più intenso, tanto che di questo è possibile trovare conferma nelle testimonianze delle stesse suore: "purtroppo quanto più aumentano le signorine altrettanto va diminuendo la pietà e si va di male in peggio senza religione"¹².

L'inserimento della prima insegnante laica fu reso possibile perchè l'Istituto Farina non trovò suore disponibili per continuare a coprire il posto lasciato vacante nella classe terza da suor Vitalina. In seguito, nel 1921, la maestra Bagattin Garzotto Francesca, fu nominata sempre per la terza mista, a giudizio delle suore maestre, grazie ad "una ingiusta furberia"¹³. L'avviamento della classe quarta determinò inoltre l'arrivo il paese di un'altra maestra laica, certa Novelli Lara, la quale fu sostituita dopo due anni dalla maestra Maria Uderzo¹⁴. All'inizio dell'anno scolastico 1921-22, le classi prima e seconda miste erano affidate rispettivamente a suor Alma e suor Elena. La terza mista era condotta dalla maestra Bagattin Garzotto Francesca, e la quarta da Novelli Lara. Le due classi della scuola in località Madonnetta, affidate fin dal 1910 a maestre laiche, erano condotte dalla maestra Ines Bordin, in prima, ed Elpide Bordin in seconda. Si concludeva in questo modo una presenza esclusiva delle religiose nelle scuole di Sarcedo, che avviò una nuova fase storica delle scuole comunali nel momento in cui si apriva la pagina di storia delle scuole in Italia caratterizzata dalle novità introdotte dagli interventi della legge Gentile e dalla politica del regime fascista¹⁵.

3 L'asilo infantile: cenni

Non rientra tra gli obiettivi di questa ricerca la trattazione della storia dell'asilo d'infanzia di Sarcedo¹⁶, ma ci sembra opportuno dedicare uno spazio per porre l'attenzione su alcuni aspetti pedagogici emersi in occasione dei contatti avviati dalle suore maestre con la casa madre di Vicenza

¹²Lettera di suor Olinda alla superiora generale dell'Istituto Farina del 12 Ottobre 1923, AIF.

¹³"[...] la maestra Bagattin Garzotto, operò una ingiusta furberia, e sia quindi una vera intrusa nella classe di Suor Alma", lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 1 Ottobre 1921, AIF.

¹⁴Lo si apprende dalla consultazione dei registri scolastici degli anni considerati.

¹⁵Le prime avvisaglie di quello che si preparava a livello nazionale e locale si potevano già segnalare nel 1921, quando le suore maestre riferirono: "Questa sera, per giunta, di quell Le dicevo sopra, avremo la visita Fassistica[sic!] di alcuni paesi. Vedremo come l'andrà terminare", lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del Febbraio 1921, AIF.

¹⁶Cfr. MICHELON MARIO, *Cento anni tra noi. Le suore dorotee 1890-1990*, Tipografia Ronzani, Sarcedo 1990

proprio alla vigilia dell'apertura della nuova istituzione. I primi riferimenti ad una possibile apertura di un asilo infantile a Sarcedo si rintracciano nella corrispondenza delle suore maestre del 1919¹⁷. Ma la prima richiesta ufficiale di una suora che si dedicasse all'istituzione per l'infanzia venne avanzata da don Antonio Rizzi, parroco di Sarcedo, nel maggio del 1921¹⁸. La mancanza di personale disponibile fece slittare l'apertura dell'asilo di quasi un anno, e la stessa si realizzò nell'ottobre del 1922, con l'adesione di 64 bambini, che in pochi mesi salirono a 73¹⁹.

I significati educativi che le suore maestre riconoscevano alla scuola materna, forniscono alcuni spunti interessanti di riflessione. Un motivo di riflessione può venire dalla considerazione delle motivazioni che le suore maestre portarono a sostegno dell'apertura della nuova istituzione:

"Adesso [...] è proprio il tempo propizio, cominciando i lavori per la coltivazione dei bachi, e i lavori pressanti di campagna, sicchè per le famiglie è un vero bisogno levar loro d'attorno frugoli che sono loro d'inciampo e molto più per impedire tanti peccati e per salvare fin dal suo nascere la bella e santa innocenza"²⁰. L'asilo diventava una opportunità per le famiglie di vedere custoditi i figli più piccoli nei momenti di massimo impegno lavorativo. Forse i toni usati dalle maestre devono essere letti come discorso confidenziale tra la suora e la sua superiora, e quindi trova spiegazione l'uso dei termini che definiscono i bambini "d'inciampo". Il problema che si presentava alle famiglie era probabilmente la necessità di sapere i propri figli custoditi. Il significato che le suore davano all'asilo non si riduceva però a luogo di custodia. Vi era infatti il fine, l'obiettivo morale di riuscire a preservare l'innocenza del bambino. L'asilo diventava quindi luogo protetto e garanzia rispetto alla possibile corruzione dell'animo del fanciullo. Questa visione dell'asilo d'infanzia riporta alla considerazione dei significati dati dalle stesse suore maestre alla loro opera nella scuola, che diventava sicuramente momento di istruzione, ma veniva vista soprattutto come possibilità

¹⁷"P.S.: le faccio nota che presto si aprirà L'asilo infantile finalmente. E' ora anche mi pare! Ebbene il Signor Arciprete mi ha detto che intanto sarebbe di bisogno una Suora sola perchè intanto stanno a vedere come va", lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 24 Settembre 1919, AIF.

¹⁸ Reverenda Superiora, Nell'intenzione di aprire l'Asilo verso il 20 corr. m., colla presente chiederai alla R.V. se donasse una Suora disponibile. Sebbene non patentata per questo, poco importa: si tratta intanto di esperimento, in seguito vedremo. Se vi fosse una Suora che sapesse qualche cosa di piano, niente di meglio", lettera di don Antonio Rizzi alla superiora generale dell'Istituto Farina del 2 Maggio 1921, AIF.

¹⁹Cfr. MICHELON MARIO, *Cento anni tra noi...*, cit, p. 15.

²⁰Lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 16 Aprile 1922, AIF.

di educazione morale e religiosa. Quest'ultima rappresentò uno dei problemi emergenti nell'immediato dopoguerra. Una maestra così leggeva la situazione della propria scolaresca: "Ah quanta corruzione anche in questo paesello specialmente nella gioventù! io non conosco più nè le mie scolare nè gli scolari. Addio confessione, addio dottrina, catechismo"²¹.

La visione dell'alunno buono ed ubbidiente che in tante occasioni aveva trovato modo di essere espressa nelle lettere delle maestre prima del conflitto mondiale, lasciò il posto a considerazioni preoccupate e pessimistiche. La guerra, la presenza di maestre laiche nelle scuole comunali, la possibilità di indirizzare l'impegno educativo nella cura della prima infanzia con l'apertura dell'asilo, determinarono un progressivo allontanamento delle suore maestre dalle scuole comunali, il cui impegno troverà negli anni venti modalità nuove di concretizzazione con l'apertura di una scuola privata dal 1925 al 1955.

²¹Lettera di Suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 21 Ottobre 1918, AIF.

Il Barco degli Alidosi

(ora Piva)

Umberto Todeschini

“A Sarcedo c’è una località denominata Barco e un’altra denominata Barcone.

Il Barco trovasi nella località che un tempo, fino al 1871, era chiamata precisamente il Barco ed è compreso fra la strada delle Cà Bonate, il torrente Igna e il sentiero detto la Martela”.

Con queste parole il Brazzale, nel suo libro “Sarcedo”, inizia la descrizione di questi due parchi recintati da mura, il primo di circa 51 campi e il secondo di 65, specificando più avanti che *“il muro del primo fosse in parte ancora visibile ai tempi del Padre Maccà e oggi interamente scomparso mentre quello del Barcon sia tuttora in buona parte in efficienza”.* E più avanti *“Dall’inventario dei beni della chiesa di Sarcedo del 1444 sembra che in quel tempo il Barco appartenesse ai signori Bartolomeo e Paolo Dotto, nobili padovani e vicentini”....mentre “da atti notarili della seconda metà del secolo XVI e della prima metà del secolo seguente risulta che il Barco non appartenesse più ai Dotto, ma ad un’altra famiglia nobile: gli Alidosio”.*

E’ opportuno a questo punto, in base a documentazione emersa da ricerche nell’Archivio di Stato di Vicenza e nell’Archivio privato Porto-Colleoni-Thiene, aggiornare le notizie riguardanti il Barco e gli Alidosi che ne divennero proprietari per un lungo periodo di tempo.

Ritengo che la supposizione fatta dal Brazzale riguardante l’appartenenza



Il Barco

del Barco ai nobili Bartolomeo e Paolo Dotto, prima del passaggio agli Alidosio, non sia corretta, anche perché nel citato inventario dei beni della chiesa del 1444, non si fa esplicito riferimento al Barco ma ad un appezzamento di terreno di un campo vicino alle proprietà dei Dotto. I precedenti proprietari furono invece i nobili Nogarola come confermato da un documento riguardante il completamento della recinzione del Barco, compiuto da Girolamo Nogarola del fu Belpietro nell’anno 1503. Egli stipulò una convenzione con alcuni uomini di Montecchio Pre-

calcino che si impegnarono a costruire il tratto di muro mancante per completare la recinzione del Barco cioè quella che partendo dall’attuale strada delle Cabonate scendeva per la strada della Martella fino all’Igna.

L’accordo fu concluso a Thiene in casa del conte Bartolomeo Porto l’anno 1503 il giorno 6 dicembre tra il cavaliere Girolamo Nogarola,

da una parte, e dall’altra i fratelli Tommaso e Battista del fu Nicola in società con Bartolomeo Menegazzo di Montecchio Precalcino.

Quest’ultimi si impegnarono a completare l’opera entro i mesi di maggio o giugno del 1504. Il muro doveva essere della lunghezza di 150 pertiche e conforme ai rimanenti muri del Barco, cioè *“ben fondato, pieno, ottimamente smaltato, colmo come gli altri muri del Barco e nel costume dei costruttori”*, doveva iniziare vicino alla casa dei Ruzzene, costeggiare la **strada delle Bastie** e arrivare fino all’Igna.



Il Barcon

Non c'è una documentazione precisa risalente agli anni della costruzione della prima recinzione del Barco, essa comunque esisteva già ai tempi del conte Belpietro Nogarola padre di Girolamo. Il terreno del Barco faceva parte, un tempo, dei beni dei conti Maltraversi e passò ai Nogarola per via ereditaria e più precisamente a Dinadano Nogarola che aveva sposato Caterina Maltraversi figlia di Beretina da Sarego e del conte Beroardo Maltraversi.

Alla morte di Caterina, avvenuta nel 1351, Dinadano diventò esecutore testamentario ed erede universale di tutti i beni della moglie fra i quali quelli di Sarcedo.

Il cavaliere Girolamo Nogarola, discendente di Dinadano, nel 1509 al tempo della guerra tra Venezia e i coalizzati della lega di Cambrai, parteggiò per gli imperiali e per aver recitato un discorso a Vicenza davanti all'imperatore Massimiliano, venne condannato ed esiliato da Venezia e tutti i suoi beni furono confiscati, fra i quali quelli di Sarcedo comprendenti il Barco e il Barcon, che, come abbiamo visto, pervennero poi agli Alidosio. Gli Alidosio furono una tra le famiglie più importanti di epoca medioevale nel territorio romagnolo a



Castel del Rio

Castel del Rio, a Imola e a Ravenna. Il ramo degli Alidosio di Castel del Rio sopravvisse fino alla metà del XVII secolo grazie anche alla protezione della Santa Sede specialmente per i buoni rapporti intercorsi tra il Pontefice Giulio II della Rovere e il cardinale Francesco Alidosio.

Quest'ultimo, nato a Castel del Rio presso Imola intorno al 1455, fu avviato alla carriera ecclesiastica dal padre Giovanni, signore di Castel del Rio e di Massa Alidosio. Alla morte del padre ne ottenne le due signorie e nel 1505 fu fatto cardinale dal Papa Giulio II. Nel 1508 la coalizione (Lega di Cambrai) formata da Austria, Stato della Chiesa con il Papa Giulio II, Francia e Spagna, mosse guerra a Venezia a causa dell'espansione da essa operata in terra ferma e non sopportata dalle grandi potenze europee. Il Cardinale Francesco

Alidosio, quale legato pontificio, partecipò alla guerra a fianco del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere che aveva il comando generale della coalizione e che sconfisse nel maggio del 1509 l'esercito veneziano ad Agnadello. Nel 1510 Francesco Alidosio fu consultato dal Pontefice in merito ai negoziati di pace con Venezia che portarono alla rottura della Lega di Cambrai e alla successiva guerra contro il re di Francia. Sulla conduzione di questa guerra nacquero dei profondi dissensi tra l'Alidosio e il della Rovere tali da portare quest'ultimo all'uccisione del primo.

Rizzardo Alidosio, fratello dell'ucciso, sentendosi poco sicuro nello Stato Pontificio, si ritirò nel territorio di Brescia dove acquistò molte terre. Egli aveva sposato, il 10 agosto 1506, Brigida Orsini figlia di Nicolò, conte di Pitigliano, matrimonio concordato e agevolato dagli interventi di Aldovrandino Orsini, Arcivescovo di Nicosia e del cardinale Francesco Alidosio, fratello di Rizzardo.

Nicolò Orsini conte di Pitigliano, nel 1509 al tempo della guerra contro i coalizzati della Lega di Cambrai, era capitano generale della Serenissima Repubblica di Venezia e nel 1510 morì di malattia a Lonigo. Egli aveva accumulato grandi possedimenti nel territorio bresciano di grande interesse strategico per la Serenissima Repubblica Veneziana che per questo motivo decise di tenere per sé la possessione bresciana di Cacciabella cedendo in cambio a Guglielmina, vedova di Nicolò Orsini, altrettanti possedimenti nel vicentino a Grossa, a Caimpenta e a **Sarcedo**.

La possessione di Sarcedo assegnata dal governo veneziano a Guglielmina vedova di Nicolò Orsini, passò alla figlia Brigida e dopo la morte di quest'ultima, avvenuta all'età di 45 anni il 26 agosto 1539, toccò in usufrutto al marito Rizzardo Alidosio secondo le volontà espresse nel suo testamento mediante il quale destinava



Mapa del 1588

eredi universali i figli legittimi Francesco, Ottaviano, Nicola e Alessandro.

Rizzardo Alidosio divenne a quei tempi uno dei possidenti più importanti di Sarcedo come si può rilevare dalle sue stesse dichiarazioni. Dettando le sue ultime volontà nel testamento 4 aprile 1559 elencava la quantità dei beni ricevuti nel vicentino in cambio della possessione di Cacciabella a lui pervenuti tramite la defunta sua moglie Brigida Orsini e cioè quelli di Grossa, Caimpenta e Sarcedo.

Trascurando quelli di Grossa e di Caimpenta, a noi interessano i beni di Sarcedo, un tempo appartenuti a Girolamo Nogarola e a lui sottratti dalla Serenissima Repubblica Veneziana perché sospettato di tradimento ai tempi della guerra contro la coalizione della Lega di Cambrai. Rizzardo Alidosio nel suo testamento dell'anno 1559 così parla dei beni di Sarcedo :

"A Sarcedo ho speso prima nella casa domenicale in accresser la casa et far una collombara da fondamenti in li muri del cortivo et dell'horto ducati ottocento e più. Spesi nelli muri del Barco tra li novi et quelli reffatti ducati mille et più. Spesi in una casa da lavoradore coperta di paglia al Barco ducati circa dosento e cinquanta e più. Spesi in una casa da lavoradori coperta de coppi appresso la Rozza Vecchia ducati tresento. Spesi in ripparar l'altre case da lavoradore ducati centocinquanta e più".

Inoltre dichiara di aver acquistati a sue spese 500 campi a Sarcedo estinguendo gli eventuali livelli (affitti soggetti a particolari oneri). Dalla descrizione fatta da Rizzardo Alidosio si rilevano i restauri importanti sia alla casa domenicale, che viene anche ampliata, sia alle mura che circondavano e delimitavano tutto il Barco per un totale di 51 campi e la costruzione di una magnifica e originale colombara, ora scomparsa,

ma che possiamo ammirare in una bella mappa del 1588.



Il retro della casa

Della parte originale della casa domenicale si può ancora ammirare il retro dove ci sono le finestre trilobate e il rilievo della canna fumaria in evidente stile gotico, probabilmente contemporaneo della Ca' Dotta, cioè seconda metà del XV secolo.

Rizzardo Alidosio fu a quei tempi uno dei personaggi più benestanti e prestigiosi di Sarcedo assieme ai nobili Dotto, Sesso, Braschi, Porto e Salandri.

Rizzardo Alidosio aveva sposato Brigida Orsini l'anno 1506, fece testamento nel 1559 e Brigida nel 1532.

I loro discendenti s'imparentarono con i nobili Marescalchi e Isolani di Bologna, con i Thiene, con i Franco e

con i Sesso. Nicola fu l'ultimo discendente maschio degli Alidosio figlio del fu Obizzo fu Nicola fu Rizzardo e morì verso la fine del 1642 senza prole. Si aprì allora il caso degli ordinamenti testamentari (fideicomisso) riguardanti il testamento 1532 di Brigida Orsini, moglie di Rizzardo Alidosio, in Francesca, Costanza e Brigida figlie rispettivamente di Nicola, Alessandro e Francesco Alidosio a loro volta figli di Rizzardo e Brigida Orsini.

Francesca aveva sposato Fulvio Marascalchi, Costanza Rodolfo Isolani, Brigida Gottifredo Sesso e i discendenti di queste tre famiglie entrarono nelle divisioni del patrimonio di Brigida Orsini. Catterina e Ottavia figlie di Lodovico figlio di Rizzardo Alidosio e di Brigida Orsini sposarono rispettivamente Sartorio Thiene e Fulvio Franco. Bernardina e Lucietta figlie di Sartorio Thiene e di Catterina Alidosio sposarono rispettivamente Antonio Valmarana e Angelo Caldugno. Le spartizioni furono di conseguenza fra Marascalchi, Isolani, Valmarana, Caldugno, Thiene e Sessi e i beni di Sarcedo appartenuti un tempo a Brigida Orsini e a Rizzardo Alidosio



Albero genealogico degli Alidosio

furono oggetto di contenziosi che si protrassero per lunghissimo tempo tra i vari pretendenti all'eredità. Il Barco degli Alidosio seguì le traversie ereditarie passando di mano in mano conseguentemente alle disposizioni giudiziarie, fino ad arrivare alle notizie riportate dal Brazzale: nel 1828 fu acquistato da Vincenzo

Rossi, negoziante possidente di Vicenza, che lo vendeva nel 1832 ai fratelli don Bortolo e Francesco Fonato.

Divenuto unico proprietario, don Bortolo Fonato con testamento 3 luglio 1855, disponeva del Barco in legato da essere osservato dall'arripirete pro tempore.

Le disposizioni testamentarie di don Bortolo Fonato furono rispettate solo in parte e alla fine tutto venne demaniato dal governo e il fondo fu venduto.

Attualmente il Barco è di proprietà dell'avvocato Aldo Piva.



Casa del Barco

Centro Culturale di Sarcedo

Leda Ceresara Rossi

Dal suo libro
“Stajon de l’anima”

Nelle molte vite che gli antichi ci hanno lasciato di Pindaro, forse il più grande poeta lirico greco, non tralasciano mai di ricordare un gustoso aneddoto: le api avrebbero cosperso di miele le labbra del poeta bambino, a significare che la poesia di Pindaro è frutto di doti innate e non di tecnica poetica.

Se si dovesse scrivere la biografia di Leda Ceresara si dovrebbe incominciare col dire che anche su di lei le api hanno versato il loro nettare, perché viene naturale attribuire ai suoi versi la dolcezza del miele, in quanto la sua poesia ha tale spontaneità e freschezza da lasciare incantati.



In viajo



In viajo

Ogni tanto me volto par vardare
se resta qualche segno del me passo,
ma tuto el sforzo mio de rapepare
la xe fadiga inutile che fasso.

A son partia co' gnente, tempo indrìo
e za lo so che 'ndarò via co' gnente,
quel che go rancurà e che credo mio
xe solo un'illusion de la me mente.

Xe tuto provvisorio su sta tera,
tuto xe in prìstio e gnente xe che dura
e se portemo via co vien la sera
soltanto na valisa de paura.

Però ghe xe na cosa che no more,
che ga el profumo de l'eternità,
l'è tuto el ben che mi go dà col core
e tuto el ben che i altri me ga dà.

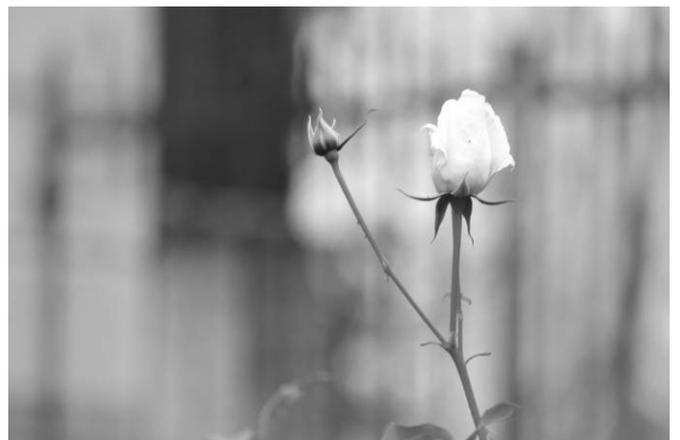
Primavera de l'anema

A go incontrà la Rina, pora cagna:
la xe invece che quasi no 'a conosso,
la me conta magagna drio magagna,
la se lamenta e la se pianze dosso;
le lagrime va zo tra ruga e ruga
fin drento in boca e gnanca no 'a le suga.

E mi che pressopoco a go i so ani
no go parole e resto lì avilia;
a go anca mi na sporta de malani,
ma serco de tegnerli sconti via;
ghe dao corajo ma me sento dire:
"Ti te stè ben e no te pol capire".

Un fià pì in là me specio a na vetrina
e quel che vedo no me piase mia,
me sento anca mi vecia stamatina,
mejo che me rassegna e così sia;
e parché la tristessa se alontana
vao bévarme un caffè con tanta pana.

Ma varda ti, sto incontro co' n'amiga
ris-cia de rovinarme el bonumore,
mejo trar via i pensieri che me intriga
e ciapà su la grinta che me ocore.
Son vecia e no me importa, son sincera,
ne l'anima mi go la primavera!



L'eredità de i veci

Musica dolse del dialeto mio
che ancor fiorisse in boca a la me gente,
parlare alegro, forte e colorio
ma vero come l'àcoa de sorgente.

Modi de dire nati da la tera,
un parlar che profuma de natura,
de fede e de speransa giornaliera,
de vita e de fadiga sempre dura.

Parole aspre e frede nel dolore
causà da cativeria o da ingiustissia,
ma dolse e calde nel cantar l'amore
e limpide e sincere in amicissia.

Ogni ricordo che me tegno streto,
i bei momenti de la vita mia
li scrivo in fondo a l'anima in dialeto
parché nessuni me li porta via.

Dialeto: canto de sta mare tera,
musicà da i me veci un dì lontan,
eredità pressiosa, grande e vera
da regalare a chi che vien doman.



Padre Lazzaro Graziani

Centro Culturale di Sarcedo

P. Lazzaro Graziani da Sarcedo
(20.10.1918 16.03.1961)

UN MARTIRE DELLA FEDE

“Nell’anno del Signore 1918 mese di ottobre giorno 27 io Rizzi Don Antonio Arciprete di questa Chiesa di S. Andrea Ap. di Sarcedo ho battezzato solennemente un bambino nato il dì 20 ottobre da Graziani Antonio e da Frigo Giacomina coniugi di questa parrocchia di Sarcedo, al quale ho posto il nome di Angelo.

L’Arciprete Rizzi Don Antonio”

La mattina del 2 settembre 1936 nella raccolta chiesetta del Noviziato dei Padri Minori Cappuccini di Bassano del Grappa il Padre Maestro, rivestendolo del saio francescano, gli disse: “ Perché ti ricordi che l’uomo vecchio è morto e che per te comincia oggi una nuova vita, d’oggi in poi ti chiamerai **frà Lazzaro da Sarcedo**”.

Emise la professione solenne presso l’Ordine Serafico dei Cappuccini a Venezia il 29 giugno 1943 nelle mani del M.R.P. Girolamo Bordinon da Felette, Ministro Provinciale, Vescovo di Padova.

Venne consacrato sacerdote a Venezia il 21 maggio 1944 dal Card. Adeodato Piazza, Patriarca di Venezia.

Il 9 giugno 1957, Domenica di Pentecoste, ricevette il crocifisso missionario insieme ad altri nove confratelli dal Patriarca di Venezia, Card. Angelo Giuseppe Roncalli, poi

Papa Giovanni XXIII. In quell’occasione il futuro Giovanni XXIII ebbe uno spunto quasi profetico: “ Chi mi dice che qualcuno di voi non sia chiamato a rendere testimonianza allo Spirito Santo anche col proprio sangue? Se la Provvidenza vi chiedesse anche questa sublime testimonianza, ebbene il vostro eccelso privilegio sarà quello di unire il vostro al Sangue di Gesù perché sia seme fecondo di fede e di santità”.

In quello stesso anno 1957 il 17 giugno partì per la Missione dell’Angola. Nel marzo del 1960 Padre Lazzaro fu trasferito a S. Salvador do Kongo. Il nuovo



Padre Lazzaro Graziani

campo di lavoro si presentava particolarmente difficile per l’ambiente sospettoso. La popolazione indigena stava covando l’insurrezione contro il governo portoghese per conquistare l’auto-nomia.

Nell’imminenza della Pasqua del 1961 Padre Lazzaro partì per un giro di visite alle comunità cattoliche dell’Angola settentrionale. Era il viaggio verso la morte! La sera del 14 marzo 1961 padre Lazzaro arrivò a Pangala, un villaggio per metà cattolico e metà protestante, sempre in rivalità. Il 15 marzo era la data fissata dai ribelli per dare il via all’insurrezione allo scopo di distruggere e fare sparire dal Congo ogni vestigio dei Bianchi. Verso le 7,30 della mattina un centinaio di insorti, che probabilmente avevano adocchiato e pedinato Padre Lazzaro, facendo irruzione nella casa del Regidor dove si trovava, lo arrestarono. Il giorno dopo arrivò nel luogo un capo protestante, irritato per essere stato sconfitto dai portoghesi a Kwimba, saputo che il prigioniero era un missionario cattolico, lo fece fucilare dopo terribili torture. Aveva 43 anni. Il suo cadavere sembra sia stato gettato in mezzo al capim, l’erba altissima della savana. Altri dicono che fu sepolto in piedi in una buca in cui si lavorava il rame.

Sul luogo della presunta sepoltura l'erba si infoltì e divenne d'un verde più intenso, mai visto prima, tanto che la gente aveva paura ed evitava di passare da quelle parti. A molti anni di distanza la tomba è stata scoperta grazie all'intervento di P. Gabriele Bortolami il quale un giorno, parlando con gli anziani di Pangala, chiese se era giusto che tutti potevano conoscere la sepoltura dei propri morti e piangerli e lui invece non poteva farlo perché all'oscuro della tomba del confratello ucciso. Allora la moglie del catechista (che assieme al marito era stata costretta a seppellirlo) disse che era tempo di dire la verità e parlò, raccontando tutto.

“Così, dice P. Giorgio Zulianello, missionario a Manza Kongo, si è potuto coprire la tomba con il cemento e piantarvi la croce”. Fu un vero martire della Fede? Per essere martire della Fede non è sufficiente essere uccisi per odio di razza o per motivi politici, ma è indispensabile essere uccisi per “odio alla Fede”. Ebbene, tra i missionari cattolici del luogo è ferma convinzione che padre Lazzaro fu martoriato e ucciso sotto l'apparente pretesto di essere un bianco, un europeo, ma in realtà fu martoriato e ucciso perché sacerdote cattolico, quindi “in odio alla fede”. **Padre Lazzaro da Sarcedo ha scritto col proprio sangue un'altra pagina gloriosa del sacrificio di molti Missionari.**

Dal libro “Storia di Sarcedo” di Don Giovanni Brazzale.

Da fonti dei Frati Cappuccini del Veneto e Friuli Venezia Giulia.



Indice

- 2 Leggendo il Maccà – Storia del territorio vicentino
Centro Culturale di Sarcedo
- 16 Ritornano le maestre laiche
Mirco Paoletto
- 21 Il barco degli Alidosi
Umberto Todeschini
- 25 Leda Ceresara Rossi – poetessa di Sarcedo
Centro Culturale di Sarcedo
- 28 Padre Lazzaro Graziani
Centro Culturale di Sarcedo